



studio del mese

**Fare il prete:
disagio e
trasformazione**

Ridare forma al presbiterio

Raccogliendo i frutti di molti studi e inchieste sul clero, Alessandro Castegnaro – presidente dell'Osservatorio socio-religioso del Triveneto (OSRET) – evidenzia il disagio dei preti in Italia. Si sentono spesso uomini «in trincea», chiamati a muoversi con prudenza, ma spesso da soli e senza il sostegno dell'istituzione e degli altri preti.

Nel contesto austriaco, Paul Michael Zulehner – teologo pastoralista già decano della Facoltà di teologia cattolica dell'Università di Vienna – espone qui i risultati di due indagini, condotte rispettivamente sui consigli pastorali parrocchiali e sui parroci.

Ne emerge un quadro complesso di profonda trasformazione della Chiesa nelle sue figure istituzionali e nella vita comunitaria. Tale trasformazione in atto non può essere evitata: essa richiede da un punto di vista sia giuridico sia ecclesiale un accompagnamento interpretativo e un governo responsabile.

Numerosi segni inducono a parlare di una condizione non facile dei preti oggi, anche nelle aree del paese in cui la situazione pastorale è migliore, ma dove i segnali sono forse ancora più chiari. Segni di disagio che sono stati chiamati in vari modi, ma che in sostanza parlano della presenza di una sofferenza che non è (più) possibile trascurare o considerare del tutto fisiologica.

Le ricerche sui preti ci consegnano almeno tre dimensioni di questa sofferenza.

1. *Insoddisfazione rispetto all'identità attuale.* I preti stessi vedono i propri confratelli insoddisfatti in una misura che supera quella che è usuale trovare in altre condizioni sociali o professioni (cf. F. GARELLI [a cura di], *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003; cf. A. CASTEGNARO [a cura di], *Preti del Nord-est. Condizioni di vita e problemi di pastorale*, Marcianum Press, Venezia 2006). Si avverte una particolare fatica nello svolgere il compito di prete, un ministero che non è mai stato facile, ma che oggi si percepisce come più difficile di un tempo e meno gratificante.

2. *Burnout (spegnersi).* Com'è noto questo concetto viene spesso utilizzato nell'analisi delle professioni sociali: si tratta di un sintomo di disagio professionale che è stato anche chiamato «la sindrome del buon samaritano deluso». Esso indica l'esistenza di una crisi professionale per cui una persona che un tempo dava il meglio di sé nel suo lavoro a un certo punto si sente svuotata di energie, vive i rapporti con le persone di cui si dovrebbe prendere cura in maniera distaccata e si convince di poter fare poco o nulla per loro. Il *burnout* può essere vissuto anche come crisi spirituale, crisi di senso, fallimento vocazionale. Numerosi sono i preti che soffrono di questa sindrome, soprattutto nel periodo d'ingresso al ministero, successivamente dopo 20-30 anni di esercizio e infine all'avvicinarsi della vecchiaia (cf. G. RONZONI [a

cura di], *Ardere, non bruciarsi. Studio sul «burnout» tra il clero diocesano*, Edizioni Messaggero, Padova 2008). Ma ciò che più fa riflettere è la scoperta che, tra le diverse dimensioni di cui il *burnout* si costituisce, quella che caratterizza maggiormente i preti sia la «spersonalizzazione»,¹ cioè la tendenza a vivere i rapporti con le persone senza partecipazione emotiva, in modo burocratico e ripetitivo. La spersonalizzazione dei rapporti è una minaccia gravissima per una figura come quella del prete che oggi più di un tempo viene riconosciuta e accettata (se lo è) innanzitutto per la sua «umanità».

3. *Sentimenti di solitudine.* Anche se i preti tendono a non enfatizzare il tema, e quindi rifiutano le formulazioni più drastiche dell'idea che i preti vivano in uno stato di solitudine, le indagini consegnano una diffusione non trascurabile di sentimenti di solitudine soprattutto tra i giovani preti. Essa però non viene connotata come una solitudine di carattere familiare o sociale, quanto piuttosto di natura «ecclesiale». Di questa solitudine è stata data inizialmente una lettura di carattere pastorale (cf. CASTEGNARO [a cura di], *Preti del Nord-est*), ma ulteriori lavori di ricerca hanno permesso di capire che i preti con questa formulazione intendono riferirsi innanzitutto alla qualità delle relazioni negli ambienti ecclesastici (cf. OSRET, A. CASTEGNARO [a cura di], «Preti del Polesine», in *Bollettino della diocesi di Adria Rovigo* 94[2009] 3). Sono messi in discussione non solo i rapporti con l'autorità, ma gli stessi rapporti tra confratelli. Il presbiterio in particolare, al di là di una patina superficiale di cameratismo, non sembra essere un ambiente capace di attivare relazioni umanamente ricche. Emerge dunque un problema che investe direttamente i rapporti umani nella Chiesa.

La situazione di sofferenza che coinvolge non pochi preti va capita e affrontata; e non solo perché non si può assistere alla sofferenza delle persone che ci stanno a cuore senza agire. È anche doveroso chiedersi se un messaggio di salvezza possa essere realmente annunciato da persone che stanno male o che sono vittime di una spersonalizzazione dei rapporti che essi stessi contribuiscono a produrre. Questa situazione inoltre genera un pericoloso cortocircuito: la condizione di stress – *burnout* – appesantisce l'immagine che il prete dà di sé. Questo ruolo finisce per configurarsi, anche per questo motivo, come poco attraente per le scelte vocazionali delle giovani generazioni e ciò induce effetti depressivi (ulteriori) sulle vocazioni. Ma se le vocazioni diminuiscono si può supporre che lo stato di sofferenza aumenti perché il sovraccarico dei preti è destinato a crescere. Perciò il maggior contributo che pare possibile offrire alla pastorale vocazionale è creare i presupposti per cui la condizione del prete possa essere vissuta con meno disagio e più serenità, ridiventando, almeno da questo punto di vista, attraente.

LE QUESTIONI CHE CREANO DISAGIO

Ecco alcune prospettive di lettura della situazione attuale dei preti – senza pretesa di esaustività.² Nel farlo sarà possibile arricchire anche il quadro descrittivo.

Sovraccarico

Il sistema organizzativo di cui sono (anche) fatte le nostre Chiese può essere descritto come un sistema a domanda stabile o al più moderatamente in flessione (di servizi religiosi e socioculturali) e a offerta declinante, rapidamente in discesa in seguito alla riduzione delle vocazioni. Ciò configura una forbice che riveste un significato cruciale all'interno di un modello organizzativo (e pastorale) nel quale la produzione di servizi e prestazioni è pressoché interamente affidata a personale a tempo pieno, superspecializzato, a ruolo totale (e totalizzante). Sotto il profilo strettamente quantitativo l'effetto più immediato della forbice indicata è l'induzione di situazioni di sovraccarico professionale e l'intasamento dei tempi di vita quotidiana e ciò produce di per sé disagio.³ I preti dichiarano un numero di ore di lavoro persino difficili da immaginare: è quella che altrove viene chiamata «*bed at-the-church syndrome*», la sindrome del letto in chiesa (cf. RONZONI [a cura di], *Ardere, non bruciarsi*).

Ma l'effetto forse più rilevante è la tendenziale burocratizzazione del sacro che essa produce.⁴ Se le prestazioni si moltiplicano, la loro routinizzazione è inevitabile. Quanto più si tratta di compiti che di per sé richiederebbero coinvolgimento, tanto più la moltiplicazione delle prestazioni induce distacco e spersonalizzazione. Non ci si può coinvolgere troppo altrimenti si perde il proprio equilibrio. La professionalizzazione implica neutralità affettiva. Ciò da un lato produce *burnout*,⁵ dall'altro un abbassamento della qualità dei servizi prodotti. Di particolare rilievo sono gli effetti che tutto questo induce sull'offerta liturgica, e non solo nei casi in cui il prete è ormai ridotto a vivere una sorta di *rally* eucaristico a ogni festa. I preti stessi riconoscono che essa manifesta oggi una scarsa capacità di comunicazione e ne soffrono.

Complessità, varietà, mancanza di confini

Non è però solamente una questione di quantità delle cose da fare, ma anche una questione di complessità, varietà, mancanza di confini. E di sfasamento tra l'identità immaginata o ricercata e quella che emerge dai compiti effettivi. Da un lato le domande che giungono ai preti (alle parrocchie) si fanno più complesse e diversificate, oltre che in alcuni casi più difficili da gestire,⁶ dall'altro i compiti attribuiti ai preti richiedono competenze estremamente differenziate. Oltre a quelle biblico-liturgiche connesse con il celebrare (prete celebrante) si richiedono competenze relazionali e di accompagnamento spirituale (prete di riferimento spirituale), capacità di governo (prete *manager*), capacità amministrative (prete amministratore di beni ecclesiastici).

Quest'ultimo aspetto – denunciano i preti – è forse quello che crea maggiore disagio, per cui si è meno preparati e che viene percepito come più estraneo all'identità per cui si è stati formati, che rimane quella di essere riferimenti spirituali (*counseling* spirituale + uomo che testimonia i valori). Si tratta di un compito che assorbe molto tempo, soprattutto a scapito dell'accompagnamento spirituale, dato che lo spazio dedicato alle cele-

brazioni non può essere più di tanto compresso.⁷ C'è sempre qualche ristrutturazione in corso: finita una ne comincia un'altra. Come ha detto un parroco: «Anche i padri di famiglia si devono occupare della caldaia; io ne ho sette!». La moltiplicazione delle parrocchie senza parroco residente accresce i compiti di tipo amministrativo. Il parroco è responsabile sia dal punto di vista civilistico sia canonistico. Ciò di fatto rende difficile delegare ai laici: delegare funzioni senza delegare responsabilità è poco praticabile.⁸

Tra tutte le funzioni citate ogni prete dovrebbe cercare e trovare un suo equilibrio. Un vero equilibrio appare però non facile da trovare, da un lato perché agiscono i vincoli giuridici detti, dall'altro perché si tratta di competenze qualitativamente diverse, non facili da trovare e da formare nella stessa persona. Si avverte oggi perciò, soprattutto nei preti giovani, che maggiormente rifiutano il ruolo di prete *factotum*, la tendenza a selezionare, tagliando in un senso o nell'altro, sulla base di preferenze e inclinazioni individuali. La figura del prete tende a differenziarsi, come del resto accade all'offerta parrocchiale.

L'identità proposta al prete sembra inoltre essere ancora quella del «pastore in cura d'anime» cui viene affidato «un gregge» da curare. Basti pensare ai riti con cui si accompagna l'entrata di un nuovo parroco. Però questa immagine sembra poco adatta a descrivere un ruolo che oggi deve confrontarsi da un lato con forme di religiosità sempre più individualizzate e dall'altro con la crescente autonomia dei fedeli laici, che sono oggi assai più scolarizzati di un tempo. Le attese nelle parrocchie nei confronti del ruolo che si vorrebbe il prete assumesse sono perciò contraddittorie. Da un lato esiste ancora un insieme di persone più disponibili a riprodurre il rapporto prevalente in passato e che richiedono un ruolo forte di guida, persone che non di rado prevalgono in consigli pastorali costruiti su misura. Dall'altro esiste un popolo di persone abituato a pensare con la propria testa, disponibile a individuare nel prete un partner su basi di parità, disposto a riconoscergli il ruolo ministeriale, ma nella consapevolezza che esistono altri ministeri e vocazioni non pregiudizialmente inferiori.

Il prete che assume un ruolo forte di direzione rischia di scontentare i secondi; quello che non lo fa rischia di scontentare i primi. Non è facile rispondere in modo equilibrato a entrambe le aspettative e ciò rappresenta una difficoltà ulteriore che i preti incontrano oggi. Sullo sfondo sta l'eclissi del carisma legato alla funzione e alla posizione e la necessità di trovare ministri che sappiano conquistarsi un'autorevolezza personale, capace di manifestarsi ora in forma di guida ora in forma più dialogica e, spesso, contemporaneamente nell'uno e nell'altro senso.

Solitudine pastorale

Motivi di sofferenza derivano nei preti anche dalla situazione pastorale, in altre parole dagli esiti deludenti che un impegno pastorale percepito come sempre più gravoso, condotto in un contesto difficile, anche solo da leggere e interpretare, produce. Non a caso nelle ricer-

che campionarie non si nota alcuna relazione tra il grado d'insoddisfazione o di solitudine manifestato e le condizioni di vita dei preti, mentre vi è una relazione stretta con i livelli di pratica religiosa nelle parrocchie in cui si conduce il servizio. Non sono cioè i preti che vivono da soli a evocare più spesso l'insoddisfazione del prete, ma coloro che operano in parrocchie con pochi fedeli. Ciò che sembra manifestarsi dunque è una sensazione di stanchezza e d'impotenza davanti a un contesto che apprezza il prete per quanto fa e rappresenta, ma rimane distaccato e garbatamente indifferente verso quanto testimonia e annuncia. Penosamente avvertito è a questo proposito il permanere di una domanda ancora molto orientata in senso sacramentale, in un contesto socio-religioso che in realtà ha seriamente ridimensionato il significato salvifico dei mezzi di salvezza che la Chiesa offre.⁹

Il problema qui sembra stare non tanto nella situazione in sé, ma nel fatto che di fronte a essa ci si sente soli. Davanti ai molti problemi pastorali e alle decisioni che il prete deve prendere quotidianamente, problemi difficili da interpretare e per i quali gli indirizzi – anche quando esistono – spesso non sembrano applicabili o non sembrano fornire indicazioni operative, egli sente di non poter condividere adeguatamente le sue preoccupazioni, di non essere adeguatamente accompagnato, di dover alla fine contare solo sulle proprie forze, di essere solo nel decidere. Il rapporto con i laici, oggi molto importante sotto il profilo relazionale, serve utilmente a ridurre la solitudine di carattere sociale, ma non pare in grado di risolvere questo problema che ha a che fare con le responsabilità del presbitero. In questo campo inoltre sembra non esservi molta condivisione tra preti; ognuno agisce un po' come una monade isolata, senza effettivo confronto ed elaborazione comune. Il presbitero non fa squadra, l'io prevale sul noi. Mancano funzioni di supervisione pastorale e mancano occasioni per sviluppare un lavoro di laboratorio pastorale, che permetta un confronto con le esperienze vissute dai confratelli.

Rispetto agli uffici diocesani infine i preti manifestano sentimenti di notevole lontananza. Questi non rappresentano spesso per loro delle funzioni di aiuto, ma semmai delle richieste di ulteriore impegno. Non vengono sentiti come una risorsa a sostegno della pastorale, ma come una funzione aggiuntiva, che prevede azioni e obblighi ulteriori. Gli uffici diocesani infatti, nel modello organizzativo prevalente oggi, vengono concepiti più come una funzione di coordinamento e di sostegno alla pastorale centrale della diocesi, che come un più ampio supporto all'azione pastorale delle parrocchie. In breve, i preti vorrebbero sostegno-accompagnamento e invece ottengono direzione.

Solitudine ecclesiale

Esiste oggi un serio problema di qualità delle relazioni nella Chiesa. Esso ha due risvolti, uno dei quali riguarda le relazioni di carattere verticale (con l'autorità) e l'altro quelle di carattere orizzontale (tra preti, nel presbitero). Sul primo è difficile raccogliere opinioni chiare tra i preti. Sui rapporti con l'autorità essi preferiscono

restare abbottonati e rifugiarsi su formulazioni moderate, che alludono a rapporti «abbastanza» buoni con il proprio vescovo. Tra i numerosi aspetti che si potrebbero approfondire quello che forse è meno noto, ma che genera molta sofferenza, è la mancanza di un sistema chiaro di premi e di punizioni. Dalle indagini sul *burn-out* questa dimensione è risultata essere del tutto inesistente (cf. RONZONI [a cura di], *Ardere, non bruciarsi*). I riconoscimenti quando si è operato bene sembrano mancare. Tutto è sempre dovuto. L'impegno profuso non viene riconosciuto (e non solamente dall'autorità) e l'apprezzamento non viene percepito. Chi opera in modo insoddisfacente, salvo casi estremi, è trattato allo stesso modo, o così pare. La questione del mancato apprezzamento è particolarmente sentita nel rapporto tra parroci e preti giovani alle prime esperienze, che si percepiscono al di sotto delle attese sviluppate nei loro confronti (qualcosa che avviene spesso anche negli istituti religiosi e all'interno delle famiglie, nel rapporto genitori-figli). Va detto che è tipico di tutte le organizzazioni istituzionalmente altruistiche essere poco attente a riconoscere l'apporto dei propri membri. Il fine, l'ideale a cui sono votate, assorbe tutte le altre considerazioni. È un aspetto a cui si dovrebbe invece prestare attenzione.

Il giudizio critico espresso nei confronti del livello delle relazioni negli ambienti ecclesiastici emerge con particolare evidenza a proposito dei rapporti tra preti. Esiste un certo numero di preti che non ha rapporti significativi con i propri confratelli o che non li sente vicini (circa uno su quattro). Più in generale le relazioni si sviluppano in funzione delle attività da svolgere e poco in funzione dell'ascolto reciproco. Vi è la tendenza a considerare più il ruolo che la persona. Alcuni preti parlano di una «mentalità da caserma». Le relazioni sono povere. C'è poca stima e la superficialità dei rapporti favorisce il pregiudizio. In tutto questo c'è molto di maschile e una lettura di genere della problematica presbiterale sarebbe molto utile. Un aspetto che mi ha sempre colpito è che i preti, nei confronti dei propri confratelli, si pongono in modo fortemente giudicante. La situazione più diffusa è perciò la paura del giudizio. Parlare vuol dire essere giudicati. Quello che fai viene visto dagli altri. Introdurre cambiamenti nella propria vita, ad esempio al fine di stare meglio, è difficile proprio a causa di questa paura. Come si è espresso un prete: «Noi che siamo i professionisti dell'accoglienza non facciamo altro che giudicare». Molti preti pensano che non vi sia speranza di cambiare le relazioni con i confratelli. Si manifesta un atteggiamento di sfiducia e di rinuncia, un desiderio d'immobilità. E questo è un fatto grave.

È in questo quadro che si colloca la scarsa disponibilità per la vita assieme ad altri preti che le ricerche documentano, al di là di una dichiarata ma generica (e probabilmente calante) valutazione positiva per le unità pastorali. I preti non vogliono vivere con altri preti. La solitudine è ricercata anche perché è rassicurante: impedisce che i confratelli osservino i propri disagi, quando vi sono.

Da segnalare in particolare vi sono alcune specifiche situazioni di sofferenza: in occasione delle nuove nomi-

ne, il passaggio non sembra curato. Chi lascia in realtà spesso non lascia, fino a tenersi le chiavi. Si creano situazioni d'imbarazzo. Nessuno interviene. Ci sono le questioni economiche lasciate aperte e trasferite di peso sulle spalle del successore; le unità pastorali obbligate; il rapporto tra parroco e prete giovane. Mancano competenze comunicative. Emerge tra i preti giovani la richiesta di residenza indipendente. I preti attribuiscono questa situazione alle diversità che li attraversano e alla formazione ricevuta, che non educava alla vita comunitaria. Le cose stanno cambiando, in meglio, ma nell'immediato i cambiamenti introdotti innalzano le aspettative (soprattutto dei preti giovani) e rendono più doloroso lo scarto tra l'ideale della comunità presbiterale e la realtà.¹⁰

Penso che, al di là di ciò, in questa problematica si possa leggere in filigrana il riemergere della questione dell'affettività del prete. I preti faticano a parlarne, anche quando rispondono a un questionario. L'enfasi sulla solitudine ecclesiale, emersa dalle ricerche condotte

dall'Osservatorio socio-religioso del Triveneto, mi sembra il modo, un po' mascherato, attraverso cui essi hanno inteso comunicarla. In effetti viene da chiedersi, o almeno a me è successo di chiedermi, lavorando su questi temi: ma c'è qualcuno che vuole bene al prete? Qual è la comunità del prete? È il presbiterio? Può essere il presbiterio?

La questione dell'affettività non può più essere rimossa per due motivi: uno generale perché si tratta di una dimensione della persona che oggi è enormemente valorizzata nella cultura e che fa parte di una più generale valorizzazione delle emozioni, dei sentimenti, della relazionalità; e uno specifico perché non vi sono più per il prete quelle contropartite che una volta potevano realizzare uno scambio relativamente equilibrato con le rinunce derivanti dalla condizione presbiterale. Nessuno oggi ragiona più in termini di carriera ecclesiastica. La perdita di centralità culturale della figura, la conseguente perdita di *status* (nel senso anche di potere) rende difficili gratificazioni su altri piani; mette a nudo il prete

PRESBITERI STRANIERI

Il caso italiano e quello francese

Fra le modifiche non occasionali del presbiterio vi è da qualche tempo la presenza significativa di preti stranieri. Se ne può dare qualche traccia per la situazione italiana e francese.

Italia. In Italia i preti stranieri attivi nella pastorale rappresentano circa il 10% dell'intero corpo presbiterale: oltre 3.000 sui circa 33.000 preti recensiti nel sostentamento del clero (che non coinvolge la grande maggioranza dei preti religiosi). Provengono in gran parte dai paesi del Sud del mondo: Africa per il 44% (Congo, Nigeria, Tanzania, Benin in primo piano); America Latina per il 20% (in particolare da Colombia e Brasile); dall'Asia-Oceania per il 14% (India anzitutto). Fra le provenienze europee (22%) vanno ricordate in particolare Polonia, Romania e Ucraina. I sacerdoti stranieri sono inseriti in prevalenza nelle regioni del Centro (54%), mentre un terzo si trova al Nord (30%) e il 16% al Sud. In queste cifre non sono computati i sacerdoti stranieri che sono in Italia per motivi di studio (ne sono registrati circa 600 in apposite convenzioni), né i sacerdoti religiosi stranieri presenti nelle comunità della propria congregazione in Italia o quelli legati a movimenti ecclesiali. Non mancano i casi di *clerici vagantes*, senza riconoscimento di diocesi o istituti religiosi.

Il movimento appare in aumento per le crescenti necessità delle nostre diocesi, che non riescono più a garantire la presenza del sacerdote per tutte le parrocchie. Chiunque frequenti la messa crismale del Giovedì santo percepisce il ruolo e il numero in espansione dei preti stranieri. Le ragioni dell'arrivo possono essere di studio o di missionarietà, ma anche di interessi economici, di fuga da situazioni difficili, di dissensi con il proprio vescovo o con la Chiesa d'origine. Per questo la Conferenza episcopale italiana (CEI) ha elaborato apposite convenzioni, prima sperimentalmente (2003), poi stabilmente (2006). E ora, dal 1° giugno sono attive nuove convenzioni che tendono a evidenziare maggiormente il ruolo del vescovo inviante, con l'obbligo di una sua presentazione dell'interessato e l'attestazione di buona condotta morale. Anche per tenere sotto controllo l'immagine complessiva del presbiterio e

della Chiesa e le modalità specifiche del suo esercizio in Italia. A questo fine il Centro unitario missionario (CUM) di Verona organizza dei corsi per i preti stranieri, sia come introduzione al ministero, sia come approfondimento su temi pastorali specifici.

Francia. In Francia il fenomeno è analogo. Sono 1.500 i preti stranieri. 1.000 sono sacerdoti diocesani, fra cui 430 studenti e gli altri sono religiosi. 800 di essi provengono dall'Africa, in particolare Congo, Benin, Camerun, Burkina Faso, Togo, Madagascar. 220 vengono dall'Asia (India, Vietnam, Corea). Dagli altri paesi europei ne arrivano oltre 300 (Polonia *in primis*). E poi un centinaio dall'America Latina (Haiti, Brasile) e dal Medio Oriente (Libano).

Rappresentano circa il 10% del presbiterio. I preti diocesani o incardinati in diocesi sono infatti 14.000. Non sono computati i preti religiosi o quelli occasionalmente presenti. Oltre alla maggiore proporzione complessiva, il ruolo dei preti stranieri in Francia si evidenzia anche per altri aspetti, a partire dall'età media dei preti. Oltre la metà ha più di 75 anni, e di conseguenza il prete straniero, generalmente più giovane, ha in prospettiva un ruolo di maggior peso. Inoltre vi sono aree geografiche, come la triangolazione Parigi-Bordeaux-Marsiglia, che vivono una grande scarsità di clero (1 ogni 10.000 abitanti); e nelle aree cittadine (eccetto Parigi) il fenomeno è spesso ancora più radicale. Fra i seminaristi – attualmente circa 750 – quelli di nazionalità straniera sono il 15%. L'unica figura ecclesiastica in controtendenza è rappresentata dai diaconi: sono circa 2.000, quasi tutti francesi, con un'età media sui 65 anni (cf. *La Croix* 22-23.5.2010).

La Conferenza episcopale e la Conferenza dei religiosi e delle religiose hanno promosso insieme la «*Cellule accueil*» (cellula di accoglienza), che mette in relazione i protagonisti dell'accoglienza (vescovi e superiori religiosi e religiose) e aiuta i preti stranieri ad affrontare le non facili questioni amministrative e pastorali. Anche la *Cellule accueil* provvede a due tipi di corsi: un tipo per quanti arrivano e hanno bisogno di essere introdotti nella cultura e nella Chiesa del paese; e un secondo tipo a tema per quanti sono nel

davanti alla propria capacità/incapacità di dare (eventualmente) senza ricevere e lo pone di fronte alla profondità della propria fede. Una cosa che non si comprende abbastanza negli ambienti ecclesiastici è che i mutamenti del contesto spesso rendono assai più dolorosi e difficili certi obblighi e certe privazioni.

Non so se questa esigenza può essere soddisfatta dalle relazioni con i fedeli laici, nella comunità parrocchiale. Le idee che ho raccolto, nelle interviste condotte, sembrano dire «solo parzialmente». E in questa direzione si incontrano altri problemi, che sono particolarmente evidenti tra i preti giovani, stante il vincolo del celibato. E allora il presbiterio? Può esserlo? Possono essere delle relazioni comunque interne al presbiterio? La domanda deve essere riproposta, perché se si pensa che possa esserlo ne discendono tutta una serie di cose da fare, per «smuovere» le relazioni tra preti. Relazioni che dovrebbero comunque essere rese più ricche di quello che oggi non siano anche se non si pensa che la soluzione stia nel presbiterio.

Rapporto problematico con l'ideale ideale

I motivi di sofferenza che abbiamo visto potrebbero dipendere anche da un rapporto poco equilibrato, che è singoli, ma anche la cultura comunitaria dei presbiteri, intrattiene con l'ideale del ministero. Esso, da un certo punto di vista, può sembrare troppo alto e irraggiungibile, sovrumano.¹¹ L'immagine eucaristica del prete «mangiato», «spezzato», se non è vissuta con equilibrio – in quanto ideale che esiste certo, ma non come «dovere» e figura di ruolo da attuare qui e ora – rende difficile quel tanto di distanziamento dal ruolo, quella sana distinzione tra persona e ruolo sociale, che sono necessari per conservare il proprio equilibrio e che sono tutt'altra cosa della spersonalizzazione. Si ha la sensazione, invece, che alcuni vivano tale distanziamento, il bisogno di proteggere il proprio equilibrio personale, la ricerca di soluzioni che consentano di vivere meglio, il rifiuto della sindrome del «*bed at the church*», come prove della fragilità della propria vocazione e che ciò li faccia soffrire. Il desiderio di non essere

paese da più tempo e vogliono approfondire specifici aspetti della pastorale e dell'azione della Chiesa.

Più consistenti rispetto all'Italia le situazioni complesse, a causa dei legami coloniali e internazionali dello stato. Sono più numerosi i preti rifugiati politici, quelli che arrivano per esigenze di salute o in fuga dalle guerre etniche. La maggioranza di loro, ma non la totalità, ha una specifica convenzione che lega la diocesi di provenienza a quella di accoglienza. L'inserimento della pratica pastorale non è sempre facile e richiede forme d'accompagnamento. Ma per la maggioranza il processo si compie relativamente bene.

Il coinvolgimento dei responsabili religiosi permette di monitorare anche il passaggio e la presenza dei religiosi e delle religiose stranieri: i primi sono circa 300, le seconde circa 5.000. In parte sono suore di istituti nati in Francia e poi diffusi nel mondo, che vengono per ragioni di studio o di aiuto nelle attività delle comunità locali. Vi sono anche nuovi istituti religiosi, fondati in altre nazioni, che entrano nel paese e chiedono di essere accolti col proprio carisma. La grande sfida sottesa a questi processi è il passaggio da una multiculturalità giustapposta e regolata giuridicamente a un'interculturalità feconda e fraterna. «Accogliere preti, religiosi e religiose di altre culture significa riconoscere umilmente di aver bisogno dell'aiuto di altre Chiese perché il Vangelo continui la sua azione da noi e in mezzo a noi» (*Documents épiscopat* [2010] 4, 29).

Clero uxorato. In questo contesto un ruolo a parte lo giocano i preti stranieri presenti in Occidente come responsabili delle comunità degli immigrati. E fra questi, i preti sposati appartenenti in particolare alle Chiese cattoliche di rito greco-bizantino.

La loro presenza nelle Chiese occidentali è sempre stata travagliata. Alla fine dell'Ottocento il problema si pone soprattutto negli Stati Uniti. Nell'ultimo ventennio del secolo tensioni vistose si producono fra i preti sposati che seguono l'onda migratoria e i vescovi cattolici locali. Nel 1891 p. Alexis Toth passa con 360 parrocchiani alla Chiesa ortodossa e nel 1909 trascina nella nuova appartenenza confessionale e giuridica circa 30.000 ruteni-ucraini. Sia la Congregazione Propaganda fide sia il Sant'Uffizio, su sollecitazione dei vescovi locali, promulgano diversi decreti per impedire che

i preti sposati entrino nell'attività pastorale. Le disposizioni si ripetono nei primi 30 anni del Novecento. Nel 1938, 37 parrocchie greco-cattoliche rutene passano all'ortodossia sotto la giurisdizione del Patriarcato di Costantinopoli. Ma in quei decenni arrivano le prime eccezioni. Nel 1925 si autorizza l'arcivescovo Takach all'ordinazione di preti sposati. Una deroga che si ripete con il flusso d'immigrazione durante e dopo la Seconda guerra mondiale (cf. *Istina* [2009] 4, 409-425).

Il cambiamento di giudizio sul clero uxorato avviene con il Vaticano II (*Presbyterorum ordinis*, n. 16) e col *Codice dei canoni delle Chiese orientali* (can. 758). Ricondotto ai suoi valori spirituali e disciplinari, il celibato è difeso in Occidente anche con le difficoltà frapposte al clero uxorato di tradizione orientale. Le progressive eccezioni relative al clero uxorato proveniente dal protestantesimo e dall'anglicanesimo, le emergenze relative alle guerre medio-orientali (libanese, irachena ecc.) con il conseguente arrivo dei preti sposati che accompagnano i fuggitivi, i fenomeni crescenti delle immigrazioni rendono sempre più difficile riaffermare la prassi di non accettare o accettare con molti limiti i preti sposati per la cura pastorale. Nel 1992 la Congregazione per le Chiese orientali confermava al card. Lustiger, vescovo di Parigi, la decisione di non modificare l'indirizzo in essere. Medesima conclusione in una lettera del prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, card. W. Levada («si mantenga la norma vigente») nel febbraio 2006.

Il cambio avviene nel 2008. Il 15 febbraio il papa attribuisce alla Congregazione per le Chiese orientali la facoltà di dispensare dalle norme precedenti, previo il benessere della conferenza episcopale interessata. Per quanto riguarda l'Italia, la CEI ha deciso di non usufruire del benessere, richiedendo ai sacerdoti uxorati la specifica dispensa da parte della Congregazione per le Chiese orientali. La convenienza di tutelare il celibato ecclesiastico e di prevenire il possibile sconcerto nei fedeli prevale, per la CEI, sulla pur legittima esigenza di garantire ai fedeli cattolici di rito orientale l'esercizio del culto da parte di ministri che parlino la loro lingua e provengano dai loro stessi paesi.

Lorenzo Prezzi



«mangiato» genera sensi di colpa, sentimenti di solitudine e il vacillare della vocazione. C'è bisogno di equilibrio: si deve sì «ardere, ma senza bruciarsi», come recita il titolo del libro curato da G. Ronzoni.

Il modo in cui viene proposta ai preti l'immagine ideale, come se l'adeguarsi a essa fosse un obbligo morale e non un dono della grazia, d'altra parte, potrebbe essere anche all'origine di quella ipertrofia del giudizio cui abbiamo accennato, della mancanza di carità tra presbiteri. È come se, nel momento in cui si diventa preti, le debolezze non fossero più ammesse. L'immagine ideale non lascia spazio a mediazioni e a incertezze. Tu sei prete! Per te tutto è dovuto! La tua disponibilità o è totale o non è! Se sbagli ti senti giudicato, anche se in forme nascoste. Se fai bene, niente ti deve essere riconosciuto. Ci sarebbe bisogno di ascolto, di molto ascolto. Non è un caso che i preti, quando si chiede loro di disegnare la figura ideale del vescovo indichino innanzitutto la capacità di venire ascoltati.

Il prete: uomo dell'accoglienza o della norma, del Regno o della legge?

Sullo sfondo del disagio del prete s'intravede infine il contrasto tra un cattolicesimo che si concepisce come di minoranza (nei fatti) e un modello di azione pastorale che, al contrario, si sforza di riprodurre ancora il carattere popolare del cattolicesimo italiano. Il compito di confermare anche nel nuovo contesto socio-religioso questo modello di azione pastorale è oggi innanzitutto nelle mani dei preti, che peraltro lo condividono.¹² La fatica del loro ministero dipende in maniera diretta dal fatto che essi appaiono impegnati come non mai a garantire un'immagine accogliente di Chiesa, vicina alle difficoltà della gente, prossima a tutti e aperta a tutti; a delineare una figura di prete ricco in umanità; a praticare una pastorale della vicinanza e dell'accoglienza. Molto della tenuta del cattolicesimo in Italia dipende da questa azione, che in ogni caso riveste anche la funzione di mantenere al clero una considerazione sociale altrimenti minacciata.

I preti si sono conquistati, o hanno mantenuto, un certo riconoscimento adottando un approccio morbido, che fa poco affidamento al principio di autorità, avendo essi compreso che il carisma di funzione è ormai logoro. Tale approccio implica la necessità, nel contesto attuale, di proporre un'immagine di Chiesa accogliente e non giudican-

* Alessandro Castegnaro è presidente dell'Osservatorio socio-religioso del Triveneto (OSRET) e membro del Consiglio scientifico della sezione «Sociologia della religione» dell'Associazione italiana sociologia (AIS), insegna Sociologia e religione alla Facoltà teologica del Triveneto. Lo studio è alla base della relazione svolta in occasione del II Forum organizzato dalla Conferenza italiana superiori maggiori sul tema «Religiosi-presbiteri. Una forte testimonianza evangelica» (Pontificia università antoniana, Roma, 18.3.2010). I contenuti sono stati presentati anche alla Conferenza episcopale triveneta nel maggio del 2009.

La stesura dello studio ha potuto avvalersi di quanto emerso nel seminario organizzato congiuntamente dalla Facoltà teologica del Triveneto e dall'OSRET in data 10.11.2007 dal titolo «Indagini recenti sul clero: reazioni e interrogativi da diversi versanti». Molto utile è stata la lettura del fascicolo monografico «Preti in un mondo che cambia» della rivista *Credere oggi* (2008) 168, e quella delle riflessioni sviluppate dal presbitero della diocesi di Adria-Rovigo a seguito di una recente ricerca condotta dall'OSRET. Per approfondire alcune questioni sono state condotte alcune interviste a testimoni privilegiati e a singoli preti. Un incontro è stato realizzato presso l'Istituto S. Luca per la formazione del clero della diocesi di Padova. Molti stimoli infine si devono ai numerosi incontri che in questi anni è stato possibile avere con gruppi di preti, in occasioni formative e di riflessione. Inoltre, si sono consultate altre ricerche disponibili sul clero (oltre a quelle già

te. I preti imparano quindi dal contatto diretto con la concretezza della vita a proporre una gestione flessibile delle norme, senza la quale non potrebbero intrattenere rapporti con una gran parte di persone, soprattutto con i giovani.

L'ambiguità tra cattolicesimo di minoranza e cattolicesimo popolare si riflette però in una diversità di stili pastorali che, in parte almeno, segue le linee di demarcazione tra centro e periferia, tra le piccole realtà locali e la «grande Chiesa». Tale contrasto sembra essere oggi crescente e spiega una certa distanza dal centro che molti vivono, in alcune aree del paese più che in altre, soprattutto laddove i preti conservano un maggior radicamento sociale e quando operano in contesti di frontiera dal punto di vista pastorale. L'approccio deciso, qualche volta un po' ingombrante, che può dare l'impressione di una certa rigidità, assunto a livello centrale, sembra essere vissuto in modo positivo da una parte del clero. Nel senso che risolve in un certo modo l'ambiguità pastorale attuale, visto che sembra orientato a distinguere più chiaramente l'appartenenza dalla non appartenenza e può sembrare capace di contribuire a rafforzare l'identità del prete (uomo che sa dov'è la verità).

Ma vi è una parte che vive quello stile più come un problema che come una risorsa, che sente rimesso in discussione il proprio modo d'intendere la pastorale, anche se questo è un tema di cui è difficile discutere apertamente. Un problema perché può mettere in discussione rapporti faticosamente costruiti e prudentemente coltivati, allontanando persone con cui si era cercato, non senza fatica, di costruire un rapporto; un problema perché il contrasto tra i diversi stili pastorali può essere mascherato fino a un certo punto e ciò rischia di produrre immagini di Chiesa contraddittorie; un problema perché, infine, la distanza crescente tra ciò che alla pastorale di periferia può sembrare accettabile e quello che viene proclamato al centro va spesso al di là dello spazio consentito alla mediazione pastorale e rischia di produrre un'immagine di doppietta del messaggio proposto che nessuno ama dare e nessuno vorrebbe dare.

I PRETI COME «UOMINI IN TRINCEA»

Quando una parte non marginale del clero è perplessa, ad esempio su alcuni punti del direttorio di pastorale familiare, si crea una situazione difficile, si attuano rispo-

cite nel testo) e in particolare: L. DIOTALLEVI (a cura di), *La parabola del clero. Uno sguardo socio-demografico sui sacerdoti diocesani in Italia*, Edizioni Fondazione G. Agnelli, Torino 2005; G. DALLA ZUANNA, G. RONZONI, *Meno preti, quale Chiesa? Per non abbandonare le parrocchie*, EDB, Bologna 2003.

¹ Le altre dimensioni sono l'esaurimento emotivo e la realizzazione personale.

² Un tema che non verrà trattato, ma che è di fondamentale importanza, riguarda il nutrimento spirituale del prete e a quali fonti attinge.

³ È stato spesso obiettato a questa considerazione che la saturazione dei tempi di vita quotidiana è un fatto generale e non specifico dei preti. Si può contro obiettare che la saturazione dei tempi di vita quotidiana è fenomeno più femminile che maschile e che il sistema di gratificazioni che si associa alla vita dei non chierici, compensando in qualche misura la saturazione dei tempi, è diverso e forse più equilibrato di quello che caratterizza oggi la vita dei preti.

⁴ Riprendo queste considerazioni da un intervento di Luigi Berzano al citato seminario promosso nel 2007 dalla Facoltà teologica del Triveneto e dall'OSRET.

⁵ Le situazioni a rischio di *burnout* sono quelle caratterizzate dal sovraccarico fisico-temporale, ma soprattutto emozionale. Si tratta di situa-

ste differenziate, come la specializzazione dei confessori e delle chiese dove ci si può sentire a proprio agio nel ricevere il sacramento; si finisce di fatto per vivere come se la norma non esistesse. In questo modo si allarga lo spazio delle norme proclamate, ma non sanzionate perché ritenute inapplicabili, e questo è fonte di disagio. Oppure ci si impegna nella loro applicazione, ma a rischio di perdere delle relazioni e di contraddire una certa immagine di accoglienza a cui si è affezionati e che ha contribuito a mantenere un'idea positiva di sé. I preti da questo punto di vista si percepiscono come «uomini in trincea»: che devono trovare il modo di tenere vivo il rapporto con la gente – con tutti visto che si è deciso di non escludere nessuno – e nel contempo ribadire i principi; che devono muoversi con prudenza, ascoltando i problemi delle persone ed evitando d'irrigidirsi, altrimenti rischierebbero continuamente di chiudere il rapporto. In ciò possono sentirsi non del tutto sostenuti dall'istituzione, se le loro scelte sono corrette, sono attraversati da dubbi, sentono che potrebbero anche essere criticati per le loro scelte. Il rapporto con l'istituzione in questo modo può incrinarsi. E tutto ciò contribuisce a creare sofferenza. Mancano luoghi e spazi per discutere di questi problemi, in cui l'esperienza pastorale dei preti e il punto di vista dell'istituzione possano entrare realmente in relazione; e non solo per esercitare il pur doveroso controllo da parte dell'autorità, ma anche per abituare quest'ultima a una maggiore capacità di ascolto.

Le questioni indicate sono ormai «mature», nel senso che sono presenti da tempo. Hanno bisogno di essere affrontate seriamente e per quello che sono: problemi che hanno a che fare con l'umanità del prete e con la vita della Chiesa in quanto sistema di relazioni, senza illudersi che le soluzioni possano essere puramente di natura spirituale, né che il controllo dei casi di più evidente deterioramento personale possa bastare. I preti si attendono indicazioni più chiare verso quali direzioni nuove s'intende andare, anche dai loro vescovi; indicazioni in grado di fare realmente i conti con i cambiamenti avvenuti nel contesto socio-religioso e nel profilo spirituale del prete, e con la situazione determinatasi in seguito alla contrazione numerica dei presbiteri; soluzioni che evitino di cullarsi nell'idea che qualche santo alla fine provvederà.

*Alessandro Castegnaro **

zioni in cui si percepisce un divario tra richieste e risorse in chi è nella posizione di dover sempre dare, in chi si trova a contatto con molte persone assai diverse tra di loro e ha poco tempo e poca disponibilità ad ascoltarle veramente.

⁶ Una cosa è accompagnare delle persone al funerale di un familiare quando i più credono serenamente nella vita eterna, una cosa è farlo quando solo una minoranza ci crede veramente.

⁷ Se la gente tornasse a confessarsi come un tempo, il sistema crollerebbe.

⁸ Ringrazio Giorgio Ronzoni per aver richiamato la mia attenzione su questi aspetti.

⁹ Anche se questo non si manifesta (ancora?) da parte dei preti come richiesta di maggior selettività nel conferimento dei sacramenti.

¹⁰ Lo scarto tra immagini sognate e realtà della vita comunitaria è forte anche tra i religiosi. Si veda a questo proposito A. CASTEGNARO, «Percorsi della vita religiosa nell'epoca del pluralismo», in AA. VV., *Una strada diversa. Giovani religiosi verso il terzo millennio*, Il Calamo, Roma 2000.

¹¹ Riprendo queste considerazioni da un intervento di G. Ronzoni al già citato seminario promosso dalla Facoltà teologica del Triveneto e dall'OSRET.

¹² La tentazione di abbandonarlo si manifesta qua e là tra i giovani preti.

Chiesa cattolica in Austria

Governare la trasformazione

La Chiesa cattolica si trova in una profonda crisi di trasformazione. Questa crisi non è causata (solo) da lei stessa, sebbene lo scandalo delle violenze sessuali sui minori a livello mondiale e altri fatti accelerino inutilmente la trasformazione e sottraggano forze preziose alla sua configurazione permanente. Si tratta di modellare il passaggio con calma e consapevolezza, confidando nella guida dello Spirito Santo. Si rischia che la Chiesa, cedendo alla paura e allo scoraggiamento, non configuri la trasformazione, ma si limiti ad amministrare, trincerandosi sulla difensiva, il crollo della sua vecchia forma. Comunque è importante sottolineare che non sarà la Chiesa a scomparire, neppure in Europa, bensì la sua forma a noi familiare.

Alla conoscenza oggettiva che occorre in una tale trasformazione contribuisce molto la teologia pratica, che studia la situazione della società e della Chiesa al suo interno. È ormai evidentissimo che la fede nei tempi moderni non è più un destino, bensì una libera scelta,¹ naturalmente inserita in una biografia e in una cultura. Le persone non solo possono, ma anzi devono scegliere di impegnarsi nella Chiesa. Al riguardo giocano un ruolo non solo spiacevoli irritazioni, ma soprattutto gratificazioni molto più attraenti e vincolanti: il riposo dell'anima, che si sente sperduta nel cosmo, nel sicuro mistero di Dio; la consolazione in una sofferenza insopportabile; la guarigione dalla paura per ciò che si considera caro e prezioso. Gratificazioni importanti per ampi strati della popolazione sono, oggi come in passato, le celebrazioni dei riti di passaggio della vita: nascita, morte, amore e matrimonio. La gente ha grande stima per l'impegno della Chiesa a favore dei poveri del mondo e per la sua sollecitudine per un mondo più giusto, nel momento in cui è sempre più unificato. La pace, la giustizia, la salvaguardia del creato vengono associate con grande simpatia alla Chiesa.

Fra gli studi più ricchi di spunti per configurare la transizione vi sono le ricerche sui fedeli² e su coloro che svolgono un servizio, a tempo pieno e in forma volontaria, nella Chiesa. Disponiamo ormai di molte conoscenze illuminanti. Si sono fatte indagini sui preti (2000)³ e sui diaconi (2002),⁴ nonché sui referenti pastorali, uomini e donne (2006).⁵ In altre indagini si è prestato atten-